

«Che cosa è l'uomo?» - Sal 8,5 (III)

Fatti voce di ogni creatura

Una riflessione del biblista p. Giuseppe dell'Orto a partire del Messaggio di papa Francesco per la Giornata di Preghiera per la Cura del Creato di quest'anno, che coincide con il quinto anniversario della pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* e il cinquantesimo anniversario dell'istituzione del Giorno della Terra.

“Ogni anno, particolarmente dalla pubblicazione della Lettera enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015), il primo giorno di settembre segna per la famiglia cristiana la Giornata Mondiale di Preghiera per la Cura del Creato, con la quale inizia il Tempo del Creato, che si conclude il 4 ottobre, nel ricordo di san Francesco di Assisi. In questo periodo, i cristiani rinnovano in tutto il mondo la fede nel Dio creatore e si uniscono in modo speciale nella preghiera e nell'azione per la salvaguardia della casa comune». Sono le parole con cui si apre il Messaggio del Santo Padre per la Giornata di Preghiera per la Cura del Creato di quest'anno; un anno particolare, perché coincide con l'Anno speciale di anniversario della *Laudato si'*, a cinque anni dalla sua pubblicazione, e con il cinquantesimo anniversario del Giorno della Terra. Inoltre, lo scorso 24 agosto il Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa e il Consiglio ecumenico delle Chiese europee hanno firmato una dichiarazione congiunta in cui, tra le altre cose, si afferma: «quest'anno la pandemia di Covid-19 ha rivelato quanto sia profondamente interconnesso il mondo. Ci siamo resi conto più che mai che non siamo isolati gli uni dagli altri e che le condizioni per la salute e il benessere umano sono fragili. Gli impatti della pandemia ci costringono a prendere sul serio la necessità di una vigilanza e di condizioni di vita sostenibile in tutta la terra. Questo è ancora più importante se si



considera la devastazione ambientale e la minaccia del cambiamento climatico». Richiami ed appelli continui e costanti ad una precisa responsabilità che siamo chiamati ad assumere e, prima ancora a riconoscere, in una prospettiva che non è esclusivamente ecologica, ma assai più profondamente antropologica e teologica. Si tratta, in altri termini, di guardare al rapporto della creatura con il suo Creatore. Non a caso, lo stesso papa Francesco si è premurato di rimarcare che «*Laudato si'* non è un'enciclica "verde": è un'enciclica sociale. Non dimenticare questo... Lo sviluppo di un'ecologia integrale, dunque, è sia una chiamata sia un dovere. È una chiamata a riscoprire la nostra identità di figli e figlie del nostro Padre celeste, creati ad immagine di Dio e incaricati di essere ammini-

stratori della terra (cfr Gen 1,27.28; 2,15); ricreati attraverso la morte salvifica e la risurrezione di Gesù Cristo (cfr 2Cor 5,17); santificati dal dono dello Spirito Santo (cfr 2Ts 2,13). Tale identità è dono di Dio ad ogni persona e perfino alla creazione stessa, fatta nuova dalla grazia vivificante della morte e risurrezione del Signore. In questa luce, l'appello per noi ad essere solidali come fratelli e sorelle e alla responsabilità condivisa per la casa comune diventa sempre più urgente» (Discorso alla Fondazione Centesimus Annus – pro Pontifice, 8 giugno 2019).

L'espressione "ecologia integrale" percorre come un filo rosso tutta l'enciclica di Papa Francesco che a questo tema dedica l'intero capitolo IV (§§ 137-162): «oggi non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (*Laudato si'*, § 49). Appello profeticamente lanciato già da san Paolo VI: «attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli

intollerabile: problema sociale di vaste dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana. A queste nuove prospettive il cristiano deve dedicare la sua attenzione, per assumere, insieme con gli altri uomini, la responsabilità di un destino diventato ormai comune» (Octogesima adveniens, § 21).

C'è dunque una missione ed una responsabilità dell'uomo nel creato e per il creato. Nel nostro *itinerario di antropologia biblica*, guidati dal Documento della Pontificia Commissione Biblica, vorremmo soffermarci allora sulla vocazione di quella creatura «*coronata di gloria e di onore*», «*plasmata come polvere dal suolo*» dal suo Creatore. Sin dall'origine la sua esistenza è fondata sulla relazione: con Dio, anzitutto, mediante il "soffio vitale", con l'altro (mediante la differenziazione maschio / femmina) e con il creato intero, di cui è parte. Ed è la "polvere" ('*afar*) a legare intimamente l'uomo (*adam*) alla terra (*adamah*), su cui abita.

un dominio mite

Nel primo racconto della Creazione, la prima parola rivolta all'uomo (all'*adam*, maschio e femmina) non è un comando, ma una benedizione: «*Elohîm li benedisse ed Elohîm disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogate" (kabash), dominate (radah) sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra*» (Gen 1,28). E subito prima, al v. 26, Dio aveva espresso il suo progetto con analoghi termini: «*Elohîm disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza: domini (radah) sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra"*».

Indubbiamente, l'uomo moderno ha interpretato alla lettera questa "parola" di Dio! Ma non è difficile smascherare in

questa interpretazione un «*ecceso antropocentrico*» (*Laudato si'*, § 116). La prima annotazione da fare, infatti, è che il verbo "soggiogare" è diretta conseguenza della fecondità: non si può parlare di "dominio" se non in un contesto di "servizio alla vita". Il senso preciso del verbo *kabash*, inoltre, sembra essere quello di "mettere il piede sopra", "prendere il possesso". Riferito alla terra, esprime l'idea di renderla abitabile attraverso il lavoro agricolo,



Gen 1,28 - Bibbia Maciejowski f. 1v (1244-1254)

per il bene e la vita di tutti; «*il "soggiogare" la terra va certamente inteso, nel testo di Gen 1,28, nel senso di prendere possesso della terra e proteggerla dal caos. Una lotta dunque per la terra e non contro la terra!*» (L. Mazzinghi). In altri termini, l'uomo deve essere fecondo, vivere, affermare la qualità della vita: non deve sparire, ma crescere, abitando così l'estensione della terra. Riempire la terra non significa calpestarla, ma abitarla in modo che essa diventi dimora per l'uomo.

Il secondo verbo (*radah*), inoltre, è

spesso utilizzato nella Bibbia in riferimento al potere regale, a chi ha funzione di guida e di governo: in *Sal* 72,8 e 110,2 indica il regno del re messianico; in *Ez* 34,4, compare all'interno di un'aspra critica che il profeta rivolge a quei pastori che hanno appunto dominato sulle pecore «*con crudeltà e violenza*». Il tipo di potere evocato è dunque mite, mai brutale e violento. «*Il paradigma "regale" utilizzato in Gen 1,26-28 invita già a una responsabilità nei confronti del creato, una responsabilità che è per tutta l'umanità e che dunque non può mai trasformarsi in tirania. La categoria di "dominio", specialmente se trasferita superficialmente nel contesto della cultura occidentale, è da sola molto pericolosa*» (L. Mazzinghi).

«*Il compito di dominare è una metafora che intende illustrare, con la relazione uomo-animale-spazio vitale, la responsabilità degli uomini per la casa della vita, in quanto gli uomini devono essere i rappresentanti premurosi, organizzanti, proteggenti e ordinanti dello stesso Dio creatore. Come tali essi devono essere pastori regali degli esseri viventi, visto che la sollecitudine delle divinità creatrici per le loro creature è spesso caratterizzata come attività pastorale*» (E. Zenger).

Non è dunque possibile vedere in questi verbi un invito allo sfruttamento, alla distruzione della terra; se l'uomo è signore della creazione (cf. *Sal* 8), lo è come incaricato di Dio.

Come scriveva mirabilmente Benedetto XVI: «*la natura è espressione di un disegno di amore e di verità. Essa ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita. Ci parla del Creatore (cfr Rm 1,20) e del suo amore per l'umanità. È destinata ad essere "ricapitolata" in Cristo alla fine dei tempi (cfr Ef 1,9-10; Col 1,19-20). Anch'essa, quindi, è una "vocazione". La natura è*

a nostra disposizione non come “un mucchio di rifiuti sparsi a caso”, bensì come un dono del Creatore che ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, affinché l'uomo ne tragga gli orientamenti doverosi per “custodirla e coltivarla” (Gen 2,15) (Caritas in veritate, § 48).

la missione della custodia

«⁸ Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e **vi collocò** l'uomo che aveva plasmato. ⁹ Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male ... ¹⁵ Il Signore Dio **prese** (laqach) l'uomo e **lo pose** (nuach) nel giardino di Eden, **perché lo coltivasse e lo custodisse**».

«Due volte il narratore dice che il Signore collocò l'uomo nel giardino; la prima volta come preparazione ad apprezzare la qualità del dono divino, la seconda per introdurre il compito di lavoro e custodia affidato ad 'adam» (PCB, § 72). Non si tratta, tuttavia, di una mera annotazione spaziale; la ripetizione del verbo («collocò ... pose ...») e il suo antecedente («prese») sottintendono un messaggio più profondo e sostanziale. Il verbo “prendere” (laqach) ricorre con straordinaria frequenza nella Bibbia con Dio come soggetto dell'azione ed in contesti chiaramente “vocazionali”: «Il Signore, Dio del cielo e Dio della terra, che mi **ha preso** dalla casa di mio padre e dalla mia terra» (Gen 24,7); «**lo presi** Abramo, vostro padre, da oltre il Fiume e gli feci percorrere tutta la terra di Canaan» (Gs 24,3); o di liberazione: «il Signore vi **ha presi**, vi ha fatti uscire dal crogiuolo di ferro, dall'Egitto, perché foste per lui come popolo di sua proprietà» (Dt 4,20; cf. 4,34); «tu, Signore, **hai preso** Israele tra tutte le nazioni e i

nostri padri tra tutti i loro antenati come tua eterna eredità» (Est 4,17m); «tu mi **hai preso** per la mano destra» (Sal 73,23); «Vi **prenderò** dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo» (Ez 36,24); «sei tu che io **ho preso** dall'estremità della terra e ho chiamato dalle regioni più lontane e ti ho detto: “Mio servo tu sei, ti ho scelto,

La seconda coppia di verbi definisce il contenuto di questa chiamata, di questa vocazione: «perché lo coltivasse e lo custodisse».

È importante evidenziare innanzitutto la dimensione antropologica del lavoro: essa viene espressa prima del peccato e non dopo! Dunque, il lavoro non è la conseguenza del peccato, non è la punizione per una trasgressione, ma rientra nella vocazione / missione dell'uomo. Diventerà fatica e pena nell'esperienza storica dell'uomo, quando egli, con la sua libertà, avrà rifiutato l'obbedienza al comandamento di Dio. D'altra parte, l'antropologia biblica si distingue nettamente dalle altre concezioni dell'uomo dell'Antico Oriente: i miti sumerici e accadici trattano del «lavoro dell'uomo» come servizio agli dei. Gli dei progettano l'uomo perché provveda con il suo lavoro al loro sostentamento; in questa prospettiva, dunque, il lavoro non è che una *ideologizzazione dei sacrifici culturali*. L'uomo, cioè, lavora per far produrre la terra e per offrire sulle tavole degli dei e sugli altari, i frutti del suo lavoro. A questa destinazione culturale dell'uomo fa da contrasto il testo di Gen 2. Qui l'uomo è esclusivamente posto di fronte alla terra ed essa sola è il campo della sua missione. Il lavoro, quindi, non è neppure sostituzione o concorrenza prometeica all'opera divina: è la qualifica dell'uomo nell'ambito della creazione, è il suo compito.

I due verbi che qualificano la “missione” dell'uomo sono *abad* e *shamar*. Commenta a questo proposito la *Laudato si'* al § 67: «Mentre “coltivare” significa arare o lavorare un terreno, “custodire” vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bi-



Marc Chagall, *La creazione dell'uomo* (1956-1958)

non ti ho rigettato» (Is 41,9).

Il secondo verbo (*nuach*), inoltre, porta in sé non solo l'accezione di “porre”, “collocare”, ma anche di “riposare”, “vivere nella pace” (cf. Es 20,11; 23,12; Is 14,7 etc.). Il «luogo del riposo» (*m^cnuchah*: Dt 12,9) è la terra promessa, ma anche la Città Santa, Gerusalemme (Sir 36,15) ... Il giardino che Dio dona all'uomo è quindi uno spazio e una condizione perché egli possa vivere in tranquillità e pace, rispondendo alla chiamata del Creatore.



Jean-François Millet, *L'Angelus* (Museo de Orsay, 1857-1859)

sogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future. In definitiva, «*del Signore è la terra*» (Sal 24,1), a Lui appartiene «*la terra e quanto essa contiene*» (Dt 10,14). Perciò Dio nega ogni pretesa di proprietà assoluta: «*Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti*» (Lv 25,23).

Va sottolineato che l'ebraico *'abad*, oltre a significare genericamente "arare", letteralmente significa "servire" e l'uso di questo verbo è attestato in ambito cultuale: *'abad* indica il "servire" Dio, ovvero il celebrarne il culto (cf. Dt 4,19 e Nm 3,7-8; 4,23-24 etc.). Da questo punto di vista, si può pensare che il compito dell'uomo sia quello di "coltivare" la terra, ma anche quello di "servirla" e contemporaneamente, servendola, di servire Dio stesso! *'Adam* ha ricevuto in dono il giardino con la finalità non solo né tanto di lavorarlo, quanto di servirlo: servendo – lavorando la terra, *'adam* serve Dio che gli ha donato il giardino. Ogni uomo è chiamato a lavorare la sua parte di giardino: è questo il suo servizio, la sua liturgia. Né andrà dimenticato che anche

l'italiano *coltivare*, derivando dal latino *colere / cultus*, contiene il valore intrinseco di venerare e rendere culto.

Anche *shamar* ("custodire", "fare la guardia") richiama il contesto del pastore che sorveglia il suo gregge (cf. Gen 30,31; Zac 11,1), completando l'immagine dell'agricoltore richiamata dal verbo precedente; tuttavia, il verbo *shamar* è spesso utilizzato anche in relazione all'osservanza dei precetti divini (cf. Es 16,28; Lev 18,5, 22,31) e in particolare in relazione all'alleanza (cf. Gen 17,9.10; Es 19,5).

Dunque, i due verbi – se anche rimandano all'idea del lavoro – sono gli stessi che qualificano il primo «*il servizio dell'alleanza*» (e/o liturgico; in Giosuè 24,14-24 il verbo *'abad* compare per ben 14 volte e indica la pienezza del servizio richiesto dall'alleanza) e il secondo l'osservanza della Legge (cf. Dt 5,12; 6,2): in una parola, i due verbi rispecchiano, in profondità, proprio la teologia dell'Alleanza (*b'rit*). Alla luce di questi due verbi, l'impegno dell'uomo per lavorare e trasformare la terra è così "apparentato" al servizio liturgico, al culto di Dio, alla sua lode. Dal contesto si comprende che l'uomo viene "plasmato" nell'ottica di una collaborazione con il lavoro di Dio.

Questa visione sembra essere ulteriormente rafforzata da una particolarità sintattica: in Gen 2,15 il termine "giardino" (*gan*) è maschile, mentre i suffissi pronominali dei due verbi che seguono, "coltivare" e "custodire", sono stranamente al femminile; si dovrebbe quindi intendere: «*prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, per coltivarLA e custodirLA*. Alcuni commentatori pensano che questi pronomi femminili si riferiscano *ad sensum* alla *'adamah*, al suolo in precedenza ricordato (cf. il v. 9), oppure, sempre *ad sensum*, al termine *'eden* che è femminile; "lavorare e custodire" si riferirebbero dunque alla terra, o allo stesso giardino dell'Eden. La soluzione non è impossibile. Ma la tradizione giudaica antica suggerisce di più. Il *Targum Neofiti* (una delle traduzioni / interpretazioni aramaiche della Bibbia ebraica, probabilmente del II secolo d.C.) spiega che l'uomo è stato posto nel giardino «per rendere un culto (*'abad*) secondo la Legge e per osservare (*shamar*) i suoi precetti».

Come ben scrive il Documento della Commissione Biblica, «*Una stupenda icona biblica del "custodire" la vita è tratteggiata nella vicenda di Noè. Proprio quando il mondo sembra destinato alla dissoluzione a causa della corruzione e della violenza degli uomini (Gen 6,5-7.13), il giusto è chiamato da Dio a lavorare per costruire un'arca (Gen 6,14-16), simbolo in realtà della nostra terra, nella quale possano essere salvate tutte le specie viventi (Gen 6,19-21), anche quelle non immediatamente utili all'uomo, come gli animali impuri (Gen 7,2.8). Non si custodisce infatti la terra senza prendersi cura di tutte le forme di vita*» (§ 106).

la conversione ecologica

Come detto in precedenza, vi è una strettissima relazione di reciprocità tra uomo e natura: ogni azione contro il creato è offesa a Dio. Viceversa – benché meno evidente, ma ben rimarcato nella Bibbia – quando si viene meno all'alleanza con Dio la terra soffre e subisce processi di inarrestabile inaridimento.

mento e dissoluzione. Sembra scritta per i nostri tempi questa tremenda pagina di Osea; nel descrivere l'ingiustizia sociale il profeta dipinge una de-creazione: «Non c'è **sincerità né amore né conoscenza di Dio nel paese. Si spergiura, si dice il falso, si uccide, si ruba, si commette adulterio, tutto questo dilaga e si versa sangue su sangue. Per questo è in lutto il paese e chiunque vi abita langue, insieme con gli animali selvatici e con gli uccelli del cielo; persino i pesci del mare periscono» (Os 4,1b-3). Il Signore accusa i figli di Israele di tre mancanze: della fedeltà, dell'amore sponsale e dell'esperienza di vita, cardini dell'alleanza. Da queste scaturiscono le azioni delittuose del popolo contro i comandamenti di Dio, soprattutto quelli della Seconda Tavola, seminando distruzione. Se si spezza l'armonia dell'alleanza con Dio, si spezza anche l'armonia con la terra e con l'intero creato. Come ci ricorda Benedetto XVI, «il libro della natura è uno e indivisibile, sul versante dell'ambiente come sul versante della vita, della sessualità, del matrimonio, della famiglia, delle relazioni sociali, in una parola dello sviluppo umano integrale. I doveri che abbiamo verso l'ambiente si collegano con i doveri che abbiamo verso la persona considerata in se stessa e in relazione con gli altri. Non si possono esigere gli uni e conculcare gli altri. Questa è una grave antinomia della mentalità e della prassi odierna, che avvilisce la persona, sconvolge l'ambiente e danneggia la società» (Caritas in veritate, § 51).**

Nella sua omelia del 19 marzo 2013, data d'inizio del ministero petrino, papa Francesco esortava: «La vocazione del custodire non riguarda solamente noi cristiani perché ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l'intero creato, la bellezza

del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d'Assisi: è l'aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso



La predica agli uccelli di san Francesco, Salterio MS M.72 f. 139v (1270-1280)

sono nella periferia del nostro cuore». Abbiamo una precisa responsabilità, come uomini e come cristiani, nei confronti del creato; anche i mesi difficili – e non ancora finiti – della pandemia ci sollecitano ad assumere uno sguardo contemplativo, una coscienza attenta, e non superficiale, della complessità in cui viviamo; a scegliere in definitiva un cambiamento che è conversione. Nell'enciclica *Laudato si'* troviamo una declinazione "nuova" di questo con-

retto: la conversione ecologica (§§ 216-221). «Vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza cristiana» (§ 217).

Tale conversione implica dunque l'assunzione concreta di specifici atteggiamenti: «gratitudine e gratuità, vale a dire un riconoscimento del mondo come dono ricevuto dall'amore del Padre ... l'amorevole consapevolezza di non essere separati dalle altre creature, ma di formare con gli altri esseri dell'universo una stupenda comunione universale... creatività ed entusiasmo, al fine di risolvere i drammi del mondo» (§ 220). E non è un caso che lo scorso 5 agosto papa Francesco abbia dato inizio ad una serie di catechesi che ha per titolo *Guarire il mondo*, chiedendosi (e chiedendoci): «in che modo possiamo aiutare a guarire il nostro mondo, oggi? ... alla luce del Vangelo, la Chiesa ha sviluppato alcuni principi sociali che sono fondamentali (cfr Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 160-208) ... il principio della dignità della persona, il principio del bene comune, il principio dell'opzione preferenziale per i poveri, il principio della destinazione universale dei beni, il principio della solidarietà, della sussidiarietà, il principio della cura per la nostra casa comune».

«Nell'ora in cui il Santo Benedetto creò il primo essere umano, Egli lo prese e lo fece passare davanti a tutte gli alberi del Giardino dell'Eden e gli disse: "Guarda le mie opere, guarda quanto sono buone ed eccellenti. Tutto ciò che ho creato, l'ho creato per te. Riflettici e non danneggiare o distruggere il mio mondo; perché se lo danneggi non c'è nessuno che possa ripararlo dopo di te"» (Kohélet Rabbah 7,28).



l'Eucaristia, amore cosmico

Dio ha scritto un libro stupendo, «*le cui lettere sono la moltitudine di creature presenti nell'universo*». La contemplazione del creato ci permette di scoprire attraverso ogni cosa qualche insegnamento che Dio ci vuole comunicare, perché «*per il credente contemplare il creato è anche ascoltare un messaggio, udire una voce paradossale e silenziosa*» (s. Giovanni Paolo II). Prestando attenzione a questa manifestazione, l'essere umano impara a riconoscere sé stesso in relazione alle altre creature: «*Io mi esprimo esprimendo il mondo; io esploro la mia sacralità decifrando quella del mondo*» (P. Ricoeur). All'uomo è stata donata la *n°shamah*, il "soffio vitale", la partecipazione al divino. Ed è nella lode di Dio che culmina la funzione e il senso dell'esistenza umana: l'uomo è un essere vivente, autocosciente e capace di dialogo con Dio, che nella lode al suo Creatore trova il suo pieno e ultimo compimento.

Alla lode, nel Salmo 150, è invitato «*ogni vivente*» (cfr Sal 150,5), letteralmente «*ogni soffio*», «*ogni respiro*» (kol hann°shamah), espressione che in ebraico designa «*ogni essere che re-*

spira», specialmente «*ogni uomo vivo*» (cfr Dt 20,16; Gs 10,40; 11,11.14). Nella lode divina è, quindi, coinvolta anzitutto la creatura umana con la sua voce e il suo cuore. Con lei vengono idealmente convocati tutti gli esseri viventi, tutte le creature in cui c'è un alito di vita (cfr Gen 7,22), perché levino il loro inno di gratitudine al Creatore per il dono dell'esistenza» (s. Giovanni Paolo II, *Catechesi 26 febbraio 2003*).

La più bella formulazione liturgica di questa lode si trova nella *Preghiera Eucaristica IV*, che celebra il grande disegno della Creazione e della Redenzione. Ne sottolineiamo in particolare due espressioni, legate al nostro tema: l'unità dell'intera creazione, della quale l'uomo si fa voce, e la missione al lui affidata di esercitare il dominio nell'obbedienza al Creatore.

«*Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce. Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplano la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode. Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni*

creatura, esultanti cantiamo ... Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato».

«*Unito al Figlio incarnato, presente nell'Eucaristia, tutto il cosmo rende grazie a Dio ... l'Eucaristia è di per sé un atto di amore cosmico: "Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, sull'altare del mondo". L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico "la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso". Perciò l'Eucaristia è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni per l'ambiente, e ci orienta ad essere custodi di tutto il creato*» (Laudato si', § 236).

Giuseppe Dell'Orto